

Una giornata difficile

Tutti hanno giornate difficili, giornate no, o come dir si voglia. Quelle giornate che vorresti solo saltare a piè pari: una pagina bianca nel tuo diario giornaliero. Ed era proprio questo il pensiero che mi ronzava in testa quella mattina, cercando di sovrastare il rumore della pioggia che batteva insistente sul vetro della macchina. Scrutai impaziente il mio cellulare abbandonato sul sedile. *Mezz'ora*. Ripresi a torturarmi il labbro, lo stomaco che si attorcigliava per l'ansia. Di lì a poco avrei varcato le grandi porte di vetro lucido del palazzo della mia agenzia, avrei salito le ampie scale bianche, sarei entrata nella sala conferenze per sostenere la più ardua prova della mia carriera, e avrei trovato un centinaio di occhi famelici ad osservarmi, pronti a sbranarmi alla prima esitazione. Diedi un'occhiata fugace allo specchietto sul cruscotto. Non l'avessi mai fatto: delle occhiaie profonde e scure, che neanche il trucco era riuscito a coprire, sembravano essere lì per decretare la mia sconfitta. Non avevo chiuso occhio tutta la notte, girandomi e rigirandomi fino a ritrovarmi intrappolata dal mio stesso lenzuolo. Ma in effetti non c'era stato nemmeno un barlume di speranza che sarei stata in grado di dormire: la mia carriera non era l'unica cosa appesa ad un filo. Mi imposi con forza di trattenere altre calde lacrime che minacciavano di scendere. La sera prima, una sola straziante telefonata sembrava avere distrutto tutto quello che io e Derek avevamo costruito in tre anni. Era tutto fin troppo vero, eppure mi sembrava così surreale. Insomma, io lo amavo. Possibile che amare a volte non sia abbastanza? Ok, ora basta. Dovevo concentrarmi. Bevvi un sorso di caffè bollente dal cartone da asporto preso al volo da Starbucks, inspirai ed espirai profondamente. Una subdola vocina dentro di me mi sussurrava che non ce l'avrei fatta. Avevo ancora ventotto minuti per zittirla.

Ecco, questo è esattamente il prologo di una giornata difficile: una donna inevitabilmente complicata, stressata e quasi corrosa dal pensiero che tutta la sua vita si stia sgretolando come cenere davanti agli occhi. Una donna stanca che desidera solo arrivare a dormire un sonno vero, con tutte le cose al loro posto, ma che invece si ritrova bloccata nell'assordante traffico di New York sotto un minaccioso cielo invernale, a cercare di compensare un'estenuante notte in bianco con una

disperata dose di caffeina. Un classico, insomma. Anche banale se vogliamo: soliti problemi, solito dramma, solita normalità. E a me andava pure bene la normalità: non ero una di quelle persone che cercava di vivere come se fosse il protagonista di un film. Sarei stata ben felice di vivere la mia stupida giornata difficile, e grazie tante. Ma chiunque o qualunque cosa lassù, se mai ci sia, si occupi di queste cose, decise che aveva altri piani per me.

Non si può chiamare tempo quello che passò. Non so cosa fosse, ma non passò del *tempo*. Ero bloccata in una cassetta che si inceppava, che ogni tanto si oscurava o di cui smetteva di funzionare l'audio. I miei sensi si confusero: sentivo l'aria come fosse bagnata, colori e luce come in un caleidoscopio rotto, tocchi che avrebbero dovuto accarezzarmi come se pungessero e graffiassero. In mezzo a tutte quelle che sentivo, una voce più forte prese il sopravvento: -Signora, resti con noi, tenga duro! La stiamo portando in sala operatoria, resista!-

Sala operatoria. L'odore dei corridoi dell'ospedale mi invase le narici. Non sapevo dove fosse il resto del mio corpo, se fosse disteso, stesse galleggiando o volando, ma riconobbi l'odore. Da piccola avevo imparato a farmelo piacere, mentre dondolavo le gambe da una sedia troppo alta per me e aspettavo che mio padre uscisse da quella porta blu: trionfo o desolazione sul volto, una persona o un cadavere sul tavolo operatorio. Buffo, avevo sempre pensato che sarei diventata anch'io un medico.

Sentii le ruote della barella contro il pavimento liscio della sala operatoria. Un'altra luce forte. Poi buio.

-Allora? Come è andato l'intervento?!- Non avevo mai sentito una voce tanto intrisa d'angoscia.

-Signore, le consiglio di sedersi.- Questa era più consapevole, più calibrata, forse rassegnata.

Senza che me ne rendessi conto, i miei occhi e le mie orecchie cominciarono a mettere a fuoco in maniera incredibilmente precisa la scena che mi si profilava davanti. Lo spesso vetro della parete diventò lo schermo della mia televisione. Due uomini, che non potevano essere più diversi, stavano uno di fronte all'altro, cercando di sostenere i reciproci sguardi. La serietà del camice attribuiva a quello a sinistra anni che probabilmente non aveva. Gli occhi, guizzanti e dinamici, erano lo

specchio di una mente che lavorava altrettanto veloce. Le mani grandi dalle dita affusolate, come è solito avercele un medico, cercarono le spalle dell'uomo di fronte a lui, in una stretta che voleva riportare un po' di calore al suo corpo, che sembrava congelato. Quest'ultimo non sembrò nemmeno sentire il consiglio del medico, perché rimase in piedi, in attesa di una risposta. Non avevo neanche bisogno che i miei occhi trovassero il suo volto: quelle spalle le avevo toccate tante volte anch'io. Davanti a me c'era Derek. Ed era sempre più impaziente. Ma non fu necessario che insistesse ancora, perché il chirurgo sospirò e si decise a parlare: -Abbiamo fatto tutto il possibile. So che odia questa frase, sapesse quanto la odio io. Mi creda, vorrei trovare qualcos'altro da dirle, ma la verità è che non c'è nient'altro. L'altezza da cui è caduta la signora Parker non poteva lasciare spazio ad altri esiti. Gli organi avevano già cominciato a collassare quando l'abbiamo aperta, il cervello era irrecuperabile. Ma lei ha lottato, sa? E così anche noi. Ci abbiamo creduto finché l'ha fatto anche lei, ma alla fine abbiamo dovuto richiudere. Non si è risvegliata dall'intervento, è morta cerebrale. Può dirle addio, se vuole, ma non le risponderà. Mi dispiace, abbiamo fatto tutto il possibile.-

L'aria intorno a me cominciò a farsi meno pesante, sentii una luce carezzevole su di me e un inebriante profumo di limoni invadere la stanza. Non aveva alcun senso, ma era bello.

“Che sciocco, il dottore si è sbagliato: vedo e sento tutto, e poi l'odore di limoni? Non me lo sto mica inventando. Il mio cervello non è morto. Derek, amore, perché piangi? Sto bene.”

Derek si era accasciato per terra, in ginocchio, scosso dai singhiozzi, urlava e aveva il volto tra le mani. *In ginocchio*. O mio Dio, Derek era in ginocchio: voleva chiedermi di sposarlo! Sì, era sicuramente così. Ora si stava rialzando. La mia mente, che ormai collassava, lo vide avanzare verso la porta della mia stanza con un anello in mano. Si fermò sulla soglia. Ah, come era bello: la camicia e il completo nuziale gli calzavano splendidamente. Era come l'avevo sempre immaginato. Tra le lacrime che continuavano a scendere copiose, si fece strada un sorriso sul suo volto. Era il sorriso più luminoso che mi avesse mai rivolto, ma la luce sopra di me si fece sempre più forte e lo sovrastò. Non ebbi più scelta: mi costrinse a chiudere gli occhi.

Era iniziata come una giornata difficile, ma ora suonava più come un eufemismo.